

17 gennaio 2011

## Le incognite del dopo-Ben Ali

Armando Sanguini<sup>(\*)</sup>

Il regime di Ben Ali ha sporcato di sangue la “ribellione del gelsomino” e ha perso perché non ha saputo prevenire, perché non ha saputo gestire la piazza e leggere la rete, perché ha dimostrato di aver perso la capacità di connessione politica e culturale con il paese.

Ha perso sul terreno della fame e della libertà.

Il delicato equilibrio su cui si reggeva è saltato sulla mina di una crisi economica che ha reso non più sopportabile il peso dei connotati deteriori del regime “Giano bifronte” di Ben Ali: un regime poliziesco asfissiante, mascherato da un efficace marketing della Tunisia come oasi di pace e di benessere e campione nel contrasto del fondamentalismo islamico; un regime che praticava una mortificazione costante della vita politica e della libertà di espressione celata dietro un esercizio formale anche generoso dei meccanismi democratici; che con lo sviluppo economico non era riuscito a contenere l’ingordigia galoppante della “famiglia di Leila”, la seconda moglie del presidente, che aveva invaso come una metastasi mafiosa tutti i settori di rilievo economico-commerciale del paese.

Il regime di Ben Ali poteva vantare – si dirà – indici di reddito, di competitività e di crescita invidiabili rispetto all’intero Nord Africa. È vero, ma in una realtà gravata da pesanti disparità di reddito e squilibri regionali. E queste disparità si sono drammaticamente dilatate in conseguenza della crisi che ha investito le economie più avanzate – anche quella italiana – dalle quali il sistema economico tunisino, dal manifatturiero ai servizi turistici e finanziari, era ed è strutturalmente ancorato e quasi simbiotico. Poteva vantare anche notevoli livelli di scolarità: è fuori discussione, ma non altrettante possibilità di lavoro.

Ben Ali è fuggito quando si è reso conto che né gli strumenti di repressione né quelli propagandistici né infine le promesse funzionavano più; quando ha capito che era stato un errore umiliare i vertici dell’esercito; quando alcuni pezzi della sua stessa nomenclatura hanno cominciato a staccarsi.

Ma ha lasciato forze sufficienti, tra miliziani e servizi segreti, per scatenare il caos, forse nella segreta speranza di poter tornare da salvatore della patria. Il paese, ma soprattutto la capitale, sembra in preda a una guerra per bande mentre si lavora per riportare nei ranghi il grosso delle forze di polizia senza le quali l’esercito si troverebbe in serie difficoltà.

Se ciò avverrà si aprirà una prospettiva di (ri)progettazione del futuro del paese soprattutto se si saprà evitare di “buttare tutta l’acqua sporca assieme al bambino”. Le premesse sono state poste con l’accordo politico ad andare a elezioni entro due mesi, con l’impegno del primo ministro Gannouchi di lavorare con un governo di unità nazionale e con il sostegno delle forze armate.

Il primo ministro Gannouchi è stato per oltre un decennio una costola del regime, ma ne ha rappresentato la faccia “ragionevole” e “istituzionale”. Per questo non è invisibile alla maggior parte della dirigenza dell’opposizione. Il suo primo gesto, l’amnistia concessa ai detenuti politici, sembra andare nella direzione giusta, ma Gannouchi deve muoversi in fretta nell’emarginare le frange più odiose del regime e farsi parte attiva di una concertazione politica e sindacale che riprenda a parlare con il paese e a farlo reagire attraverso la forza della sua classe media.

(\*) Le opinioni espresse sono strettamente personali e non riflettono necessariamente le posizioni dell’ISPI.

(\*\*) Armando Sanguini è stato ambasciatore d’Italia in Tunisia dal 1998-2003.

Esiste infatti il rischio che in assenza di ciò, l'infiltrazione fondamentalista – che è andata crescendo in questi ultimi anni – possa assumere i connotati di una forza politica portata sugli scudi proprio dai settori più deprivati della società tunisina. Perché la crisi economica e sociale rischia di aggravarsi proprio in conseguenza dell'incertezza che grava ora sul paese.

Nel corso di queste convulse settimane non poche cancellerie del mondo occidentale hanno sofferto dei vincoli creatisi in omaggio a una *real politik* che si è rivelata, allo stato, piuttosto miope: lo hanno testimoniato i silenzi, le reticenze e le prese di posizione decisamente fuori luogo. Ora è tempo, Obama *docet*, di cambiare registro.

La Tunisia non può essere lasciata sola proprio adesso. Anche per il contagio che la sua drammatica esperienza, ancora in problematico divenire, si materializzi in qualche modo. E l'Italia deve fare la sua parte.

**La ricerca ISPI analizza le dinamiche politiche, strategiche ed economiche del sistema internazionale con il duplice obiettivo di informare e di orientare le scelte di policy.**

**I risultati della ricerca vengono divulgati attraverso pubblicazioni ed eventi, focalizzati su tematiche di particolare interesse per l'Italia e le sue relazioni internazionali.**

**ISPI  
Palazzo Clerici  
Via Clerici, 5  
I - 20121 Milano  
[www.ispionline.it](http://www.ispionline.it)**

**© ISPI 2011**